



(Eduard Gardun, Mercato di Makarska, Croazia)

Rocamble Garufi

*La Storia letteraria
raccontata ai miei
amici*

Ma chi l'ha detto che la cultura è noiosa?



Arte egizia

C'è un modo facile e diffuso di girare il mondo e visitare i musei.

Infatti, il mio amico Totò, detto John Dorelli, mi dice:

“Che fai, se non sei in compagnia di una bella donna, alla quale offrire la tua spiritosa disinvoltura, ottima sostituta di un fisico melanconico?”

Già, che fai?

Entri in un museo e ti metti a guardare statue, statuette, disegni e stoviglie come fossero tante formiche, tutte uguali fra loro, tutte chiuse nel loro mondo completamente estraneo al tuo.

Ecco perché mi pare doveroso fornire ai miei amici una chiave di lettura di alcuni millenni di STORIA e delle

splendide civiltà che anche oggi potrebbero insegnarci qualcosa.

Quella dell'Antico Egitto, per esempio.

Tranquilli! Non intendo fare concorrenza agli Angeli, né a Piero né al figlio Alberto. Dalle dinastie nascono leggende che le rendono invincibili e immortali,

Epoi, chi comprenderebbe il mio libro, se può trovarne il contenuto in internet?

Vi porgerò, invece, alcune ciacole fra me e me, forse oziose, ma spero non banali.

Serviranno a trovare nella Storia qualche insegnamento di vita, utile anche oggi.

Probabilmente, questo è un modo superato di scrivere di storia. Siamo in tempi in cui il termine "scientificità" si

infilata dappertutto; anche nelle scarpe, come i sassolini.

Che possiamo farci?

E' la moda! E la moda, scriveva Giacomo Leopardi nelle *Operette morali*, è più potente della morte. Altrimenti, come vi spieghereste il dilagante orwelliano conformismo delle patatine fritte, della coca-cola e dell'offerta politica?

A testimonianza del mio lavoro, perciò, non mi limiterò a raspare come una gallina nel chiuso degli Archivi ufficiali, che, in fondo, conservano ciò che i potenti volevano che si conservasse.

Nel celebre *1984* di George Orwell, il mestiere dei giornalisti non è tanto quello di dare le notizie, ma quello di cancellare dalla memoria storica le notizie scomode – e credo che qualche impettita e

pettoruta presenza nel piccolo schermo, a questo punto, commenterà, come Umberto Eco, che il guaio dei *social* sta nel fatto che pure un *Chiunque* come me finisce per dire la sua (veramente, Eco aveva scritto *cretino*; ma, data la mia inguaribile stima per i presuntuosi, non mi sarei mai permesso di citare il “cretino” che tutti noi ci portiamo dentro) -.

Né, tanto meno, meritano troppo credito gli autori di manuali scolastici, o le guide turistiche che infestano musei e siti archeologici. Questi accigliati individui sono come le righe bianche nelle lavagne di ardesia che incupivano le aule scolastiche della mia gioventù. Servivano ad appoggiarvi parole che continuamente venivano cancellate. Soltanto esse restavano uguali, disperatamente uguali.

Quelle righe erano infinite e già morte come i bulli di provincia. Erano *l'Essere* del filosofo Talete - ciò che esiste non può non esistere e, quindi, ciò che esiste esiste sempre e dappertutto: esiste oggi, esisterà domani, è esistito ieri... -

Per conseguenza, l'Essere - come a dire, ciò che esiste - è Uno, Infinito e Immutabile.

Faceva prima se lo chiamava Dio.

Ma, pure in Sicilia, sotto l'immutabile Dio dell'impassibilità di quelle righe sulla lavagna, rappresentate dal nostro incoercibile bisogno di coprirci le spalle mischiandoci alla servitù dei più forti... pure in Sicilia scorre l'Essere di Eraclito, le acque della Storia che non sono mai le stesse!

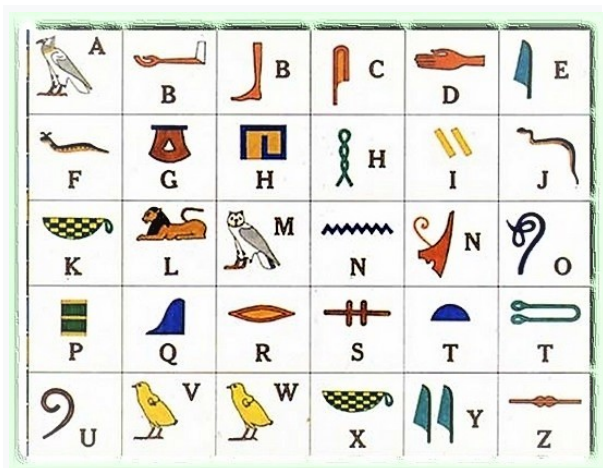
Stesso approccio dovremmo avere per capire l'Antico Egitto. Poniamoci,

insomma, una domanda: esiste una chiave interpretativa dei manufatti che troviamo esposti, per esempio, nel Museo Egizio di Torino – o, più familiarmente, nella colonna egizia che si erge sulla groppa del “Liotru” in piazza Duomo, a Catania?

Per questa risposta, più dei professoroni saccenti, sono utili i narratori e – sorpresa! – gli antipaticissimi autori di grammatiche.

Particolarmente utile, nel nostro caso, è un aulico libretto di Giulio Farina: ***Grammatica della lingua egiziana antica*** (Edizioni Hoepli, 1926, ristampata in tempi recenti dalla Cisalpina goliardica).

Tiriamone fuori, qui giunti, uno specchietto per l'alfabeto.



La prima osservazione è che i famosi geroglifici non sono dei disegni, per quanto graziosi possano sembrare, ma delle vere e proprie lettere alfabetiche. Incantano, piacciono, ma non sono opere figurative, anche perché se en sono trovate tantissime nel buio delle tombe, luoghi certamente non destinati

ad essere visitati da un pubblico allegro, vestito a festa e fornito di green-pass.

La storia dell'Egitto, naturalmente, cominciò prima dell'uso della scrittura. La data probabile del suo inizio è il 4.000 a. C.

La lingua che si parlava può essere così suddivisa:

Volgare del Regno Antico, che arriva fino al 2.100 a. C.

Volgare del Regno Medio, dal 2.100 al 1.600 a. C.

Neo-egiziano (che aveva diversi dialetti), dal XV° all'VIII° secolo.

Demotico, dall'VIII° secolo, diviso in **Volgare antico** e **Volgare greco-romano**.

A questo punto, è legittimo il sospetto che qualcuno dei lettori abbia già saltato l'elenco di cui sopra. Gli daremo torto, come si dice, "*per dovere*

d'ufficio", ma sappiamo pure che la Chiesa Cattolica ha inventato la Confessione per permettere ai fedeli di peccare in santa pace, sicuri del perdono.

Forse vale la pena di aggiungere soltanto che la lingua contemporanea che potrebbe essere spuntata dall'antico egiziano è la lingua copta, oggi presente soprattutto in Etiopia.

Passiamo, quindi, alla scrittura per intuire qualcosa del senso racchiuso nei reperti museali.

Prima osservazione: l'antica scrittura egiziana, come oggi l'arabo e l'ebraico, tende a indicare soltanto le consonanti, come portatrici delle radici da cui scaturiscono i significati delle parole. Le vocali, invece, pare che avessero prevalentemente la funzione di indicare i nessi grammaticali. Esempio: la

figura della “faccia” si leggeva “hor” per indicare lo stato assoluto, diventava “her” se era seguita da un aggettivo.

Ciò, in qualche modo, si rispecchia nella pittura egizia. La figura umana viene disegnata come nelle opere cubiste. Trovi la testa di profilo e l'occhio di fronte, le spalle di fronte e i piedi di profilo... è come se si volessero cogliere i personaggi in movimento, cogliendo gli scorci che meglio li rappresentano.

Insomma, nell'eterna e buia immobilità delle piramidi sta chiuso il ricordo di un defunto colto nella sua viva e mobilissima esperienza umana.

Agli amici, quindi, conviene consigliare di non cercare di leggere le parole come se si stesse leggendo una poesia. La stessa cosa, evidentemente,

vale per l'arabo e l'ebraico. Queste lingue, infatti, nacquero indicando le cose, tipo:

“io Tarzan, tu Jane...”

L'ammasso di suoni, poi, si trasformò in tante radici significanti. La scrittura delle vocali, che fu l'invenzione della civiltà ellenica, significò, quindi, la “presa di coscienza” che ogni lingua aveva pure la sua grammatica.

Ma, a quel punto, la faccenda diventò un affare per filosofi, più che per professori pignoli ed occhialuti.

Riferimento bibliografico: *Grammatica della lingua egiziana antica di Giulio Farina*